



A colloquio con Maria Vingiani alla vigilia del novantacinquesimo compleanno

Pioniera dell'ecumenismo laicale

di MARCO RONCALLI

Le storie della Chiesa contemporanea la citano raramente. E così quella nel Vaticano II: del resto, non fu nemmeno tra le udifici laiche invitate a seguirne i lavori. Eppure il suo impegno ha accompagnato non solo parecchie stagioni ecclesiali e il concilio, ma anche la loro ricezione e quanto è seguito. Tra le pioniere italiane del dialogo interconfessionale e interreligioso - fondatrice del Segretariato attività ecumeniche (Sae), l'associazione laica sviluppatasi in forma pubblica dal 1964, ma le cui basi erano state preparate nei quindici anni precedenti - ha attraversato quasi tutto il Novecento ed è arrivata a superarlo. Centrale, nella sua vita, il passaggio che, dal crocevia tra occidente e oriente costituito dalla sua Venezia, ha avuto come approdo voluto la Roma del concilio. Donna di nuovi ponti costruiti cementando relazioni con i rappresentanti delle diverse Chiese e poi con i fratelli ebrei. Ora, in questo tempo di abbracci a lungo prefigurati, afferma di sentirsi «commossa, contenta, felice». Si riferisce al recente abbraccio fra Papa Francesco e il patriarca Cirillo, ma anche ai tanti altri che hanno visto la cattolicità della Chiesa esprimersi in un anelito all'unità rispettoso delle differenze.

Stiamo parlando di Maria Vingiani, che alla vigilia del suo novantacinquesimo compleanno - il 28 febbraio - dice: «Ecco questo io ho sperato, ho creduto di poter vedere e ho visto. Tutti gli sforzi sono andati in questa direzione. Lo imponeva il problema della comunione. Bisognava arrivare». E aggiunge: «È la volontà del Signore. Certo resta ancora da fare, e si deve andare avanti nella condivisione dei problemi fra tutti i credenti, non però con la fretta di chi vuole tagliare un traguardo a ogni costo. Ma siamo finalmente a una tappa avanzata. Anche grazie a Papa Francesco che ha il cuore spalancato, e una linea culturale nella sostanza vicina a quella di Giovanni XXIII, capace di segnare svolte. Se poi mi guardo indietro vedo un lungo cammino di piccoli passi, di progressi, anche se non tutti ricordano da dove si è partiti».

Lei però, questa donna tenace, quel punto di partenza l'ha ben presente. Rammenta che da ragazza a Venezia non sopportava che «le comunità cristiane» - cattolica, greca ortodossa, valdese, metodista, luterana, anglicana - «pur vivendo quasi gomito a gomito nel centro storico di Venezia e proclamando lo stesso Vangelo» fossero «in polemica tra loro», avvertendo questo fatto come un «intollerabile contraddizione». Da qui anche l'orientamento che la spinse a laurearsi a Padova nel 1947 con una tesi in storia delle religioni (su testi della disputa luterana), ma già consapevole della necessità di un incontro come esperienza di fede e non solo oggetto di studio.

In quell'anno, il patriarca Piazza, che aveva già ceduto alle sue richieste di poter avvicinare gli ambienti protestanti, poco dopo averla raddrugiata con un accorato «ti vol pro-

prio perdere?», benediceva con un biglietto il suo «santo apostolato». Così torna a raccontare Maria Vingiani. Senza dimenticare di quel periodo - in cui «si parlava ancora di sette, di scismatici, di ebrei che avevano ucciso Gesù, ed ecco si è partiti da lì» - la presenza amica e solidale di sacerdoti futuri vescovi, come Alessandro Gottardi e Agostino Ferrari Tonio, l'appartenenza alla Fuci, il debito con Maritain per il suo *Umanesimo integrale* e con l'abbate Couturier per i sussidi di preghiera per l'unità dei cristiani che le arrivano da Lione.

Dalla Francia il 15 marzo 1953 giunge a Venezia anche il nuovo patriarca, Angelo Giuseppe Roncalli, ex nunzio a Parigi, che di lì a poco chiama come suo segretario don Lorenzo Capovilla, il porporato oggi ultratentenario. Per la Vingiani divisa tra impegno ecclesiale-ecumenico e politico-culturale come assessore alle Belle arti di Venezia (quando favoriva scambi persino oltre la cortina di ferro) si aprono nuovi orizzonti. E lei ad accompagnare il patriarca e il segretario, ugualmente attratti dalla causa dell'unità, a visitare i responsabili delle diverse comunità protestanti veneziane. Non solo. Alla Vingiani non sfugge certo l'obiettivo della lettera pastorale del 1956 per il quinto centenario della morte di san Lorenzo Giustiniani, ovvero l'invito ai cattolici a familiarizzare con la Bibbia, indispensabile per il lavoro ecumenico.

Poi l'elezione di Giovanni XXIII e l'avvio del concilio segnano una svolta anche nella sua vita. Incoraggiata da Capovilla si trasferisce a Roma dove resterà tutto il periodo del Vaticano II sin dall'annuncio, ri-

nunciando all'attività politico-culturale per l'ecumenismo. Così nel 1959, all'annuncio del concilio, quello che di fatto è già il Sae trasloca insieme a lei in un appartamento vicino al Vaticano. Con la benedizione di Papa Giovanni e la fiducia del cardinale Agostino Bea partecipa a iniziative rilevanti e dibattite. Studia, si documenta, riceve laici, monaci, prelati. Accoglie per esempio i fratelli di Taizé Roger Schutz e Max Thurian, dignitari ortodossi come il vescovo Cassien Bezobrazov, il pastore metodista Hébert Roux, esperti cattolici, giornalisti di ogni credo. Soprattutto, Maria si trova talora a rendere possibile quello che altri vogliono impedire. Per conto del patriarca melchita Maximos IV fa arrivare nelle mani del Papa testi, più volte inviati ma mai recapitati, che Giovanni XXIII doveva conoscere «per ristabilire nella gerarchia ecclesiastica dei padri conciliari, prima dell'apertura del concilio, il principio della priorità dei patriarchi sui cardinali». Oppure, «per vie legittime, pur se improprie» - parole poi usate dal segretario del cardinale Bea, padre Schmidt - il 13 giugno 1960, rende possibile l'udienza cancellata (con il pretesto dei numerosi impegni del Papa e a sua insaputa) tra Giovanni XXIII e Jules Isaac da lei conosciuto a Venezia nel 1957: «Andai a trovarlo all'hotel Commodore. Lo rassicurai. E ci fu proprio l'incontro che mise al bando la cultura del disprezzo, avviando le relazioni appropiate, fra molte difficoltà, nel 1965, alla *Nostra aetate*. In precedenza ero tornata a rassicurare Isaac ormai morente a casa sua, a Aix-en-Provence, il 31 agosto 1965. Lo tranquillizzai sul fatto

che Paolo VI era pronto a continuare l'opera del predecessore».

Certo, ora dovremmo dar conto di quanto ha fatto nella lunga presidenza del Segretariato: dalla prima sessione di formazione nel 1964 su «Ecumenismo. Vocazione della Chiesa», sino a quando nel 1997 ha lasciato la guida dell'associazione di cui ora è presidente emerita, continuando a offrire la sua esperienza. Ma bisognerebbe ripercorrere i suoi passi e le tappe del Sae: dal 1964 al 1967 alla Mendola, dal 1968 al 1970 a Camaldoli, dal 1971 al 1974 a Napoli, dal 1975 al 1998 movimento alla Mendola, dal 1999 al 2015 a Chiavari - quest'anno la consueta sessione estiva si svolgerà ad Assisi in luglio, tema: «Quello che abbiamo veduto e udito noi "annunciamo" (r. Giovanni, 1, 3) Tradizione, riforma e profezia nelle Chiese». Ci saranno ancora occasioni per farlo, districandoci tra il suo vissuto personale e quello dell'associazione (se sarà possibile), dopo aver scandagliato le fonti, i suoi archivi, i suoi epistolari, anche se lei minimizza «Non ho fatto niente di clamoroso. È il fuoco del vangelo, non io, non noi, non le istituzioni». Restano in ogni caso, tutti i significati di un'intuizione, di una vocazione, di una lunga avventura umana e spirituale. Quella di una donna e laica che, per usare la sintesi di un riconoscimento tributato tre anni fa, «in un tempo nel quale il cammino dell'ecumenismo non era certo così "naturale e accettato" ha osato strade nuove e ha saputo realizzare strutture di incontro e di confronto fraterno, dove ciascuno potesse confrontarsi in libertà e senza pregiudizi».

Bernardino Palazzi «Figure di religio» (1965)

Il metropolita Gennadios sul grande concilio panortodosso Tempo di rinnovamento in Cristo

VENEZIA, 27. «Anche se si dovesse presentare, durante il suo svolgimento, problemi, difficoltà, ostacoli e altro, non significa che non avremo dimostrazione di salute spirituale e di un sicuro percorso canonico. Con la forza carismatica dell'unità dei vescovi, membri del sinodo, e con l'assistenza dello Spirito Santo, la Chiesa si rinnova e pertanto questo rinnovamento, che è "in Cristo", non si limita alle Chiese solo come istituzione ma si estende al popolo di Dio, a ciascun ortodosso». Con un testo - pubblicato sul sito della Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia e Malta (che ha sede a Venezia) - il metropolita Gennadios interviene sul concilio panortodosso che si svolgerà a Creta dal 16 al 27 giugno. Si tratta, spiega, di «un dono della divina provvidenza alla propria Chiesa», di «un nuovo rinnovamento in Cristo che più pienamente aiuterà il fedele ortodosso ad affrontare le sue odierne difficoltà, a risolvere i suoi problemi e ad annunciare l'unità delle Chiese ortodosse locali, vale a dire la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica».

Gennadios auspica che i temi in discussione, dal problema della diaspora, del nazionalismo e del filitismo a quello delle tensioni geopolitiche e dei fondamentalismi, «siano risolti per il bene e l'interesse morale della nostra madre Chiesa ortodossa, poiché così non avremo divisioni e, soprattutto, come proclama san Giovanni Crisosto-

za e scolarizzazione, in tempi di antagonismi e tensioni, di divisioni e scontri. Il messaggio del santo e grande sinodo della Chiesa ortodossa rafforzerà l'uomo agitato, afflitto, disorientato e disperato, colpito dai cambiamenti politici, economici e sociali».

Il metropolita Gennadios invita quindi «gli "ignoranti", i "falsi giudici", i nemici della realtà e della verità della convocazione della "unità panortodosso"» a pregare «con timore e amore». Essi «non infastidiscono con considerazioni incoerenti e con i loro scritti inopportuni e non frateri, poiché la convocazione del sinodo ci sarà, poiché è volontà di Dio, come ci sarà anche l'unità dei cristiani, dal momento che ciò è dono dello Spirito Santo».

L'arcivescovo non dimentica il fondamentale contributo del patriarca ecumenico Atenagora I, il quale aprì «nuove strade di avvicinamento, amicizia e pacificazione reciproca tra le Chiese, affaticandosi e affamandosi giorno e notte alla ricerca dei giusti mezzi per la comprensione, il riconoscimento e l'unità di tutte le Chiese di Cristo». Fu Atenagora a seminare l'idea della convocazione del sinodo e il metropolita di Calcedonia, Melitone, a perfezionarla e svilupparla con gli incontri panortodosso nell'isola di Rodi. Oggi Bartolomeo, «con franchezza veramente patriarcale, più vivo, pieno di luce, splendente, caldo, forte, fedele e si-



mo: "Il nome della Chiesa è nome non di divisione, ma di unità e concordia"». Il 2016 deve considerarsi «un anno benedetto, di amore e unità», perché «un tesoro di fede e speranza è stato donato alla Chiesa ortodossa da parte del nostro Dio pieno di sapienza e amore per gli uomini». Gran parte del merito - sottolinea l'arcivescovo ortodosso d'Italia e Malta - va al patriarca ecumenico Bartolomeo: «Il popolo di Dio ha capito, crede e ha abbracciato nella propria anima le sue parole relative alla necessità della convocazione del sinodo, come anche la sua testimonianza dell'unità in un'epoca di indifferen-

culo nelle sue parole e nei suoi atti» porta a compimento la convocazione del concilio. E «quanto più pensiamo e ci avviciniamo allo storico avvenimento, e quindi quanto più ci immergiamo in esso con la preghiera del cuore, tanto più riconosciamo la sua grandezza ecumenica e senz'altro scopriamo i suoi validissimi e importantissimi risvolti. È una chiara verità il fatto che, così guardato in modo pieno e preciso, si apprezza di più il valore di questo avvenimento storico, quando analizziamo tutta la vicenda, vale a dire le circostanze e i precedenti da cui giunge nella vita e nella storia della Chiesa».

I cristiani iracheni chiedono riforme a favore delle minoranze

Prova di democrazia

BAGHDAD, 27. Maggiore rappresentanza delle minoranze nel Governo di tecnici guidato dal primo ministro sciita Haydar al-Abadi e la modifica dell'articolo 26 della legge nazionale che di fatto impone il passaggio automatico alla religione musulmana dei minori quando anche uno solo dei due genitori si converte all'islam: sono le richieste dei membri cristiani presenti nell'assemblea parlamentare irachena tese ad arginare, almeno in parte, la marginalizzazione subita nel Paese da cristiani e da altre minoranze. Le richieste sono state inviate al presidente del Parlamento, il sunnita Salim al-Juburi. Con tale iniziativa - riferisce l'agenzia Fides - i membri che rappresentano le minoranze intendono soprattutto sollecitare la messa in atto della risoluzione di modifica del provvedimento riguardante l'islamizzazione dei figli, adottata a maggioranza a metà novembre. La risoluzione aveva ricevuto l'appoggio di 140 parlamentari su 206, ma dopo quel voto non è stata predisposta alcuna modifica del testo di legge contestato.

Giorani fa Haydar al-Abadi ha risposto alle critiche ribadendo che il Governo iracheno non discrimina i propri concittadini

in base alla loro appartenenza religiosa, considera anche i cristiani come una «componente genuina» dell'identità nazionale e farà il possibile per impedire la loro emigrazione. Il primo ministro ne ha parlato davanti a una delegazione di vescovi statu-



nisi di diverse Chiese cristiane che gli ha reso visita il 18 febbraio a Baghdad.

Fra coloro che si battono per cambiare l'articolo 26 della Costituzione c'è il patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphaël I Sako. All'indomani dell'approvazione della risoluzione di modifica aveva espresso grande soddisfazione per la decisione del Parlamento iracheno: «Questa decisione - dichiarò ad AsiaNews - mostra sostegno ed è un messaggio importante per la minoranza cristiana in Iraq. Ed è anch'esso un modo per dare prova di democrazia». La comunità cristiana aveva invece parlato di «gesto di giustizia e uguaglianza» che pone davvero sullo stesso piano tutti i cittadini, oltre che di «spaso fondamentale nella direzione della libertà e della democrazia in Iraq».

Nei mesi precedenti era stato presentato un emendamento che prevedeva che i minori restassero nella religione di nascita fino a 18 anni, per poi decidere in modo personale la loro fede. Ma a fine ottobre il Parlamento aveva respinto tale proposta, sollevando la protesta della comunità cristiana e dei vertici della Chiesa caldea. Il patriarca Sako aveva minacciato di portare

la vicenda davanti al tribunale internazionale e i vertici della Chiesa promossa una protesta di piazza, davanti alla chiesa di San Giorgio a Baghdad; alla manifestazione hanno aderito esponenti della comunità musulmana.

Sako ha osservato che quella legge «contraddice il Corano» stesso; quest'ultimo dichiara in numerosi versetti che «non vi può essere alcuna costrizione in tema di religione». Inoltre l'articolo 3 della Costituzione stabilisce che l'Iraq è un Paese multietnico, con diverse religioni e culti, che nell'articolo 37/11 «lo Stato garantisce la protezione del singolo dalla coercizione di pensiero politico e religioso», e che per l'articolo 42 «ognuno ha libertà di pensiero, di coscienza e di religione». E ha citato l'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: «Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti».